

Domani su LIBRI/2: lo scrittore di fantascienza Philip K. Dick. Ne parla Carlo Pagetti. Una scheda sul ciber spazio. I signori della droga di Gianfranco Bettin. Inviata di Enrico Livraghi.

Domani su LIBRI/3: scritti e discorsi di Heinrich Böll. In Medialibro di Giancarlo Ferretti indagine Doxa sugli italiani che scrivono: uno su cinque. La paura del progresso di Francesco Silva.

DA PARIGI

Niente illusioni è solo guerra

JEAN RONY

Una «legittima suspirazione» grava sui premi letterari francesi. Le tre grandi case editrici - Gallimard, Grasset, Seuil - di solito fanno incetta di almeno otto su dieci premi assegnati. Si dà il caso infatti che le giurie siano formate da scrittori molto spesso legati ai loro editori. E si sa che il premio - soprattutto il Goncourt - è per lo scrittore che lo riceve la fortuna, e per il suo editore una miniera d'oro. I francesi hanno un debole per i libri consacrati da un giuri prestigioso. Per le stesse ragioni per le quali amano *Les grandes écoles*, *Les grands crus*, e i premi di Stato.



Alla fine del 1990, tuttavia, il Goncourt è stato attribuito alle «Editions de Minuit» per il primo libro di un autore giovane, che esercita la professione di giornalista in un quartiere popolare di Parigi. Un perfetto sconosciuto, perfino nel cerchio delle piccole riviste letterarie dove si formano spesso i futuri scrittori. Nel caso di Jean Rouaud essere stato presentato dalle «Editions de Minuit», casa editrice il cui ruolo-pilota non è certo paragonabile al peso economico, era già un fatto distintivo. L'avevano preceduto in catalogo Samuel Beckett, Michel Butor, Marguerite Duras, Claude Simon e qualche altro... Ma la conquista del Goncourt, ottenuto per un'opera prima, dal miracoloso, visto che i giurati preferiscono in generale consacrare piuttosto che scoprire.

L'emigrazione, lo sradicamento vivere tra due culture. Sarà mai possibile un dialogo tra nord e sud del mondo? Ne abbiamo parlato con Ben Jelloun scrittore marocchino in Francia



Tahar Ben Jelloun, nato a Fez nel 1944, ha vinto il premio Goncourt nel 1987. «Condanno Saddam, ma considero gli americani responsabili di questa guerra di cui neppure possiamo immaginare le conseguenze».

Un posto al Sud

FABIO GAMBARO

«Un personaggio è innanzitutto una libertà. Non se ne può disporre come di una cosa malleabile. Diciamo che la scrittura è un negoziato tra l'autore e i suoi personaggi. A me piace raccontare delle storie. Quando ne inizio una, non so mai cosa accadrà. È proprio questo che è appassionante. Se a pezzi tutto prima, dove sarebbe il piacere? Il piacere di scrivere sta appunto nelle

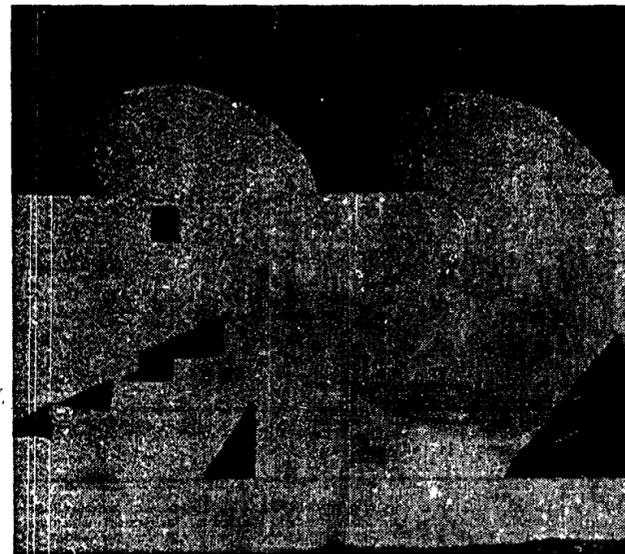
sorprese che mi riservano i personaggi». Tali affermazioni compaiono in «Les yeux baissés» (Ad occhi bassi, Seuil, pagg. 298), il nuovo e molto atteso romanzo di Tahar Ben Jelloun, il noto scrittore marocchino di lingua francese, di cui recentemente sono stati tradotti in Italia due romanzi di qualche anno fa: «La preghiera dell'assente» (Edizioni Lavoro, pagg. 200, lire 15.000) e «Le parci della

solitudine» (Einaudi, pagg. 107, lire 14.000), mentre Feltrinelli ha ripubblicato in edizione economica «Moha il folle Moha il saggio» (pagg. 155, lire 10.000). A pronunciare verso la fine del romanzo è uno scrittore in cui non è difficile scoprire i tratti dello stesso Ben Jelloun, che in questo modo rivela senza mezzi termini la poetica sottesa alle sue ultime opere. Egli infatti nel corso degli anni, romanzo dopo romanzo,

ha progressivamente accentuato l'attenzione per le storie e per i personaggi, abbandonando poco a poco il furore linguistico e simbolico che caratterizzava i suoi primi romanzi, in cui gli accenti poetici e l'andamento monologante disperdevano e frantumavano i materiali tematici al limite dell'irricoscibilità. Oggi invece la sua lingua è diventata semplice e chiara;

certo essa è ancora ricca di sfumature e di metafore, ma ormai è totalmente intelligibile e completamente funzionale ad una storia in cui si ritrovano i temi preferiti dell'autore di «Creatura di sabbia»: lo sradicamento, l'esilio, l'emigrazione, la lacerazione tra due culture e due mondi, la condizione femminile, l'umiliazione ed il riscatto, la lotta per la libertà e la dignità umana.

La vicenda di *Les yeux baissés* è narrata in prima persona dalla protagonista, una bambina berbera che all'età di dieci anni è giunta in Francia al seguito del padre immigrato. Dal mondo arcaico del villaggio sperduto nel sud del Marocco al quartiere parigino della Goutte d'Or: questo è il percorso della bimba, che così scopre un universo fino ad allora insospettato, un mondo al contempo affascinante e spietato dove, oltre al razzismo e alla violenza, impara a conoscere il valore incolmabile della scuola e le ricchezze nascoste nella lingua e nei libri. Ma la vita nuova che le si apre davanti allontana inesorabilmente dal medioevo delle sue origini, dalle leggende e dalle illusioni ancorate alla cultura del suo villaggio. A quel mondo lontano ritornerà da adulta, ma solo per scoprire che da esso ella è ormai lontana e diversa, come lontana e diversa resta in fondo dai miraggi luccicanti del paese d'adozione, che resta in fondo terra d'esilio e solitudine. Ella appartiene ormai ad un «terzo luogo», un territorio indefinito dove si confondono lingue e culture diverse, dove coesistono affetti remoti e recenti, dove l'antico e il nuovo si sovrappongono di continuo.



sono un uomo in collera, sono indignato: credo che la collera sia un sentimento giusto e necessario. Personalmente però non mi faccio troppe illusioni, sono scettico e pessimista, dato che mi sembra che l'uomo abbia dimostrato nel XX secolo tutto il male di cui è capace. Anche gli avvenimenti di questi ultimi tempi ce lo mostrano: ad esempio la crisi del Golfo, a proposito della quale ci vogliono far credere che ci sono dei buoni e dei cattivi, quando invece in questo caso ci sono solo dei cattivi... come se anche lo sceriffo fosse un gangster.

Mi sembra che da alcuni dei suoi libri emerga un certo fastidio per la componente mistica dell'Islam. È così?

Sì, in me agisce una certa seduzione per l'aspetto mistico della religione, ma non ho mai tollerato l'imperialismo religioso. Per me la religione è un atto individuale e personale, mentre l'Islamismo è una religione comunitaria che regola la vita collettiva. Oltretutto ne hanno fatto un'ideologia politica. Ma questa è una posizione pericolosa. L'Islam non è un'ideologia politica e coloro che lo affermano sono dei falsificatori. Bisogna lasciare che la religione resti una spiritualità da vivere - anche in maniera comunitaria - ma sempre secondo le proprie scelte e in piena libertà. Le minacce che pesano sui civili Stati islamici mostrano l'Islam come l'esatto contrario della libertà. Ma ciò non è vero, l'Islam non è un apparato repressivo: coloro che lo utilizzano in questo modo lo snaturano, facendo un torto alla spiritualità dell'Islam. Una simile operazione può essere fatta con qualsiasi religione. Oggi bisogna combattere il semplicismo di certa stampa che vuole mostrare l'Islam esclusivamente come fonte di fanatismo, di violenza e di intolleranza.

Come vede i rapporti culturali tra nord e sud del mondo?

Non mi sembra che ci siano molti scambi. Il sud prende in prestito dal nord molte cose, ma il nord è poco attento alla cultura del sud. I valori culturali contemporanei in Europa vengono piuttosto dal mondo anglosassone. È vero che oggi c'è più interesse di una volta, ma ciò accade spesso per delle cattive ragioni (i problemi dell'integralismo, dell'immigrazione, etc.). Mi sembra un interesse sospeso, anche se è sempre meglio di niente.

Proprio di questi temi e del rapporto dello scrittore con l'Islam, del divario tra nord e sud del mondo, dei luoghi dell'esilio, abbiamo parlato con Ben Jelloun nella sua casa di Parigi, città dove egli si è stabilito fin dal 1971, incontrando ovviamente, inevitabilmente, l'argomento di questi giorni: la guerra (di cui Ben Jelloun ha parlato scritto su alcuni giornali come *Nouvel Observateur* e *Le Monde*): «Ho condannato l'invasione dei Kuwait perché non posso accettare in nome dei principi in cui credo che uno stato sovrano venga cancellato dalla carta geografica. E questo benché non avessi alcuna simpatia per i dirigenti del Kuwait. Ma considero gli americani responsabili di questa guerra di cui non si conoscono ancora le conseguenze che rischiano di rivelarsi terribili. Gli americani non hanno mai pensato di mettersi davvero a negoziare, hanno accumulato errori su errori, hanno rischiato la loro intrinseca sicurezza su quella di Saddam. Coloro che potevano smuovere Saddam dalla sua logica folle non l'hanno fatto. Solo Bush poteva evitare questa guerra, ma non credo che questa

sia mai stata sua intenzione. Da più di quarant'anni, dal 1948, gli arabi vivono la fatalità della sconfitta che è sentita profondamente e dolorosamente. È questo che spiega il «sostegno» accordato all'Irak da parte di milioni di arabi, che esprimono così il loro rifiuto di una nuova umiliazione. Ma non ci si deve sbagliare: questo appoggio, vissuto in modo impulsivo, irrazionale, non significa che gli arabi concedano a Saddam un certificato di buona condotta».

«L'Islam - spiega Jelloun - in sé non è un apparato repressivo. Ha una forte spiritualità. Pericoloso è farne un'ideologia politica».

Come si vive tra due culture?

Personalmente bene. Io non mi sento un emigrato, sono venuto in Francia per libera scelta, qui mi trovo bene: di conseguenza non mi sento né lacerato né scisso. Non sono tra due culture, ma in due culture, il che evidentemente può dire che un problema è un vantaggio. Insomma, non ho problemi di identità. È vero però che questo è un problema per molte persone che conosco, è un problema di ra-

zioni. La condizione femminile invece è una costante dei suoi libri... È vero. Io vengo da una società in cui le relazioni tra uomo e donna non sono certo armoniose, anzi sono fonte di molti problemi. Personalmente non accetto questa condizione, dunque ne parlo nei miei libri e la denuncio. Evidentemente se bene che non sarò certo lo a cambiare con le mie opere (condizione della donna nel mondo arabo, ma il mio compito di scrittore è quello di testimoniare, di denunciare ciò che non va nella società. Inoltre, rispetto alla tradizione e alla cultura araba devo essere critico, altrimenti non sarei credibile.

Scrivere per lei ha una qualche finalità precisa?

Il mio scopo è quello di scrivere delle storie che comunichino emozione e gioia al lettore, se è possibile facendogli prendere coscienza di determinati problemi, lo non sono portato all'azione, allora scrivo, denuncio le ingiustizie nei miei libri, senza però essere un moralista. Di fronte alle ingiustizie

UNDER 15.000

GRAZIA CHERCHI

Non perdiamoci la fine del mondo

Con l'uscita, in questi giorni, di *Il re dei bambini* si completa la trilogia sul «re» del cinese Acheng, meritoriamente pubblicata dalla casa editrice romana Theoria. In precedenza erano usciti - con un buon successo, il che riscalda il cuore - *Il re degli scacchi* (che a me è parso il migliore) e *Il re degli alberi* (in francese, giustamente, i tre Re sono raccolti in un unico volume. Ma chissà che facendoli uscire uno per anno a un prezzo decisamente accessibile, 15.000 lire, non se ne faciliti maggiormente la vendita). Chi non li abbia ancora letti li acquisti immantinente e, se può, li regali a chi non può: questa trilogia è una delle letture più emozionanti degli ultimi anni. Mi limiterò qui a segnalare di questo *Re dei bambini* (che merita un'ampia recensione e che da parte mia segnalerei ovunque mi sia possibile: ripetuta davanti in questo caso, che è eccezionale) due aspetti citando la sinologa Edoarda Masi, che è tra l'altro autrice dello scritto più bello apparso da noi su *Il re degli scacchi* (*L'Unità*, n. 10, 1990). Uno riguarda la lingua usata da Acheng: tersa, essenziale e colloquiale, è stata da taluni ritenuta «povera»; per dirla brutalmente da «sottosviluppata». E invece in Acheng, un intellettuale figlio di intellettuali, è essenziale la ricchezza della sintassi cinese - scrive la Masi - con la brevità delle frasi, la concisione e l'essenzialità del discorso, la forza poetica delle immagini, le continue citazioni implicite. Senza tornare alla lingua letteraria e senza falsificare la lingua parlata. Altro aspetto: nel *Re dei bambini* (così sono chiamati in Cina gli insegnanti) il giovane p...agonista narrante deve improvvisarsi insegnante di una vanopinta classe di semianalfabeti, privi anche del libro di testo (non si preoccupa di farglielo la burocrazia, tutta intenta a fare stampare solo materiale propagandistico). A differenza della predetta burocrazia, questo maestro «dal piedi scalzi sa quali sono gli interessi reali dei ragazzi, le cose che gli saranno utili nel futuro, quindi «rivoluzione» l'insegnamento. La «controvolluzione» prevede subito a rimuoverlo dall'incarico: la sua «lezione» dura quindi pochissimo, ma arriva ai ragazzi. Uno di loro, Wang Fu, figlio di un muto, supersfruttato per la sua forza prodigiosa, scrive nel tema in cui deve descrivere suo padre: «... Nella brigata c'è gente che lo maltratta, lo me ne rendo conto. Per questo voglio studiare, per poter parlare per lui» (il corsivo è mio). Questa è, secondo me, una frase chiave del bellissimo racconto.

Passiamo ora a Ennio Flaiano, a cui Giovanni Russo ha dedicato un commosso omaggio in *Finalitate* (Schelwiler) battendo contro la moda imperante nei media (lo stesso destino affligge da qualche tempo Karl Kraus) di utilizzare «riducendoli» - come inventore di motti di spirito, vuoti citando, vuoti, il che è assai peggio, spiritosamente («direbbe Flaiano...»). E Russo ritrae invece Flaiano come meraviglioso redattore capo del *Mondo* di Panunzio (al proposito, in un'intervista Flaiano disse: «Lo stizzo, lo snobismo di Panunzio era di fare un giornale che respingesse l'attualità. Io dicevo che stavo sempre facendo il numero precedente»), oltre che accennare a Flaiano uomo di cinema e «antiotabile» per eccellenza: insomma, il maestro e l'amico intelligente e umanissimo. Ovviamente c'è anche il Flaiano scrittore: e che scrittore! Basti citare *Tempo di uccidere* o racconti come *Metamora* o *La penultima cena* o le sue magnifiche prose sparse raccolte negli *Scritti postumi* (da non perdere le profetiche interviste finali): altro che, come si autodefiniva, scrittore minore satirico dell'Italia del benessere! Tornando alla «finalità», se capita spesso anche a me di citare i motti di spirito di Flaiano, e perché li ritengo quasi degli aforismi, il cui valore è attuale ancora oggi (Flaiano è morto nel 1972). Allo stesso modo amo citare molte battute delle vignette di Altan: sono forse i due italiani che, usando poche parole, hanno scritto o scrivono i migliori articoli di costume del nostro Paese, tanto utili quanto illuminanti. Per cadere subito nella «finalità», eccome due: «I capolavori oggi hanno i minuti contati»; oppure questo dialogo: «Io ti amo», disse l'uomo alla ragazza. E costei: «Dammene una prova». «Subito», disse l'uomo. «Se mi dirai di sì, passerò il resto della vita a renderti infelice». Quanto ad Altan, mi limito a una sua battuta di un paio d'anni fa che ahinoi, suona oggi terribile. Dice un uomo sprofondato in una poltrona: «Vorrei suicidarmi ma non voglio perdermi la fine del mondo».

Acheg «Il re dei bambini», Theoria, pagg. 71, lire 15.000
Giovanni Russo «Finalitate», Schelwiler, pagg. 115, lire 15.000

Il discorso sui diritti sembra diventato centrale nella strategia di molti partiti di sinistra. Dalle rivendicazioni materiali alle rivendicazioni ideali: questo è il cammino che i progressisti suggeriscono e desiderano compiere e fare compiere ai loro partiti e alle loro società. Naturalmente, alcuni diritti consistono anche nella richiesta di beni materiali: tali da consentire pienamente l'esercizio di tutti gli altri diritti. Tuttavia, il discorso così come è stato impostato rischia di diventare fuorviante. Lo stesso Norberto Bobbio, che ha scritto e dichiarato esplicitamente la centralità della tematica dei diritti nel programma di un partito di sinistra, si è reso conto che è necessario chiarire il più possibile tutta questa tematica. Forse anche a questo fine ha raccolto i suoi saggi in argomento nel volume «L'età dei diritti».

Sinistra: diritti e sacrifici

GIANFRANCO PASQUINO

Il diritto del fanciullo (1959), contro la discriminazione nei riguardi della donna (1967), per i diritti del minorato mentale (1971), i vari documenti e programmi per la sicurezza economica e sociale degli anziani nonché la dichiarazione sulla decolonizzazione (sui diritti dei popoli) del 1960. Un processo di estensione dei diritti che è stato, al tempo stesso, universale e positivo. Naturalmente tutto questo processo trova la sua origine storica sia nel Bill of Rights della Costituzione degli Stati Uniti del 1787 sia nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino approvata dall'Assemblea nazionale della Francia rivoluzio-



Bobbio e Togliatti

naria il 26 agosto 1797. Bobbio lo ricostruisce accuratamente, anche alla luce delle valutazioni di alcuni grandi contemporanei, in particolare Kant e Hegel, e delle diatribe sull'originalità o meno della dichiarazione francese rispetto a quella americana (risolta a favore dell'influsso americano, ma anche dell'apporto specifico francese che giustifica la sua maggiore risonanza successiva).

A conclusione del volume, Bobbio tratta tre argomenti specifici che bene si ricollegano alla tematica dei diritti. Il diritto alla resistenza (collegato alla non-violenza); il problema della pena di morte, rispetto al quale Bobbio rifiuta come de-

bolli sia gli argomenti etici che quelli utilitaristi, a favore e contro la pena di morte, per accettare esclusivamente il comandamento «non uccidere»; il problema della tolleranza nella sua interdipendenza con lo spirito laico, con la ragione, come fondamento del dialogo democratico. Il quadro è così disegnato e completato. È un quadro che Bobbio tratteggia con quella competenza e quella chiarezza che ne hanno fatto il maggior filosofo militante della nostra epoca.

Tutti i saggi sono significativi e suggestivi. Molti sono anche politicamente rilevanti. In particolare, credo che il punto cruciale del discorso di Bobbio sia da ritrovarsi nella sua maelstroma speranza che il cammino dei diritti continui ininterrotto, che insomma si possa avere un vero e proprio progresso morale (di cui Bobbio vorrebbe vedere un segno concreto nell'abolizione da parte di tutti gli Stati della pena di morte). Altro punto di particolare rilievo è costituito

dal costante richiamo del filosofo della politica alla storicità dei diritti e al rapporto fra diritti e doveri. Più specificamente, Bobbio afferma che in materia di diritti bisogna evitare il discorso poco rigoroso e retorico. Purtroppo, questo discorso sembra ormai molto diffuso e, seppur dolcemente, Bobbio lo critica. Più che di diritti, come quello ad un ambiente non inquinato, alla pace, o come quelli delle generazioni future nei nostri confronti, Bobbio ritiene che si debba parlare volta a volta di aspirazioni anche nobili, di ipotesi programmatiche, di obblighi. Talvolta, infine, il linguaggio dei diritti nasconde delle rivendicazioni, più o meno condivise e più o meno importanti.

Il rigore analitico di Bobbio e la sua storizzazione dei diritti, che è individuazione dei poteri e loro esercizio, escludono, però, che queste rivendicazioni possano essere di per sé parte di quel programma di un partito di sinistra se non vengono ac-

compagnate da altrettanto significative attribuzioni di doveri e assunzioni di responsabilità. In definitiva, il linguaggio e la pratica dei diritti sono egualmente esigenti. Solo una sinistra seria, coerente e austera, capace essa stessa di effettuare sacrifici per poterli richiedere credibilmente alla società che governa, sarà in grado di realizzare i diritti positivi e azionabili, di generalizzarli e moltiplicarli, di partecipare attivamente al processo della loro internazionalizzazione. Quella sinistra e i suoi rappresentanti potranno allora collaborare all'attuazione, come auspica Kant, del diritto cosmopolitico in un mondo divenuto tale che «la votazione del diritto avvenuta in un punto della terra è avvertita in tutti i punti», e parimenti condannata fino al suo ristabilimento. È una prospettiva per la quale vale la pena di impegnarsi a fondo.

Norberto Bobbio «L'età dei diritti», Einaudi, pagg. 252, lire 18.000